

I LIBRI DI LUDOVICA

PICCOLA STORIA DI UNA GRANDE AVVENTURA

di GIOVANNA KOCH

Sono una delle sorelle di Ludovica, una delle tante, dei tanti fratelli e sorelle che Ludovica aveva. Sono qui oggi a nome loro e della famiglia, di Gianfranco e dei figli di Ludovica, perché qui, nella biblioteca di Villa Sciarra, sono arrivati molti dei suoi libri. Libri che Ludovica ha maneggiato, che sono stati tanti anni dentro la sua casa, che hanno viaggiato con lei e con lei hanno condiviso una vita tumultuosa. Sulle loro copertine, tra le loro pagine, per me, per noi, c'è ancora il tepore di un'intimità che verrà via via dispersa, dimenticata, com'è inevitabile e giusto che sia. In prossimità di questo nuovo distacco, viene così — a noi, da questi libri — il racconto della loro storia. Una storia che è anche uno dei segni della personalità di Ludovica.

Io non ho mai visto Ludovica senza un libro. Ce n'era sempre uno con lei: in mano, in tasca, nella cartella, sul letto, *sotto* il letto. In bagno, in cucina, in salotto, sul fasciatoio dei bambini, nella sacca del mare, nella borsa della spesa. In treno, in autobus, in aereo.

Mi ha fatto sempre impressione vedere come li toccava. Le mani di Ludovica erano piccole e volavano veloci. Nel suo studio teneva contemporaneamente aperti molti libri, gli uni sugli altri. Le rilegature gemevano oppresse dal peso di altre rilegature, straziate dalla posizione precaria, dalla vicinanza forzata con altri testi, con i quali erano obbligati a condividere polvere, telefonate, tazzine di caffè, torsi di mela. Padrona impietosa, Ludovica, certe volte addirittura violenta, usava del suo senza garbo. La spingeva la fretta, la tensione pressante del ragionamento, la velocità del pensiero. E lei spingeva a sua volta le dita sui libri: cercava un varco, uno sfogo, uno squarcio libero e inesplorato. Le dita aprivano, sfogliavano, ammicchiavano, rovesciavano, raccoglievano, senza conoscere cortesia. Spesso incontravano il punto fermo di un alt (l'uscita dell'asilo, la partenza di un treno, il sibilo della pentola a pressione) e senza un rimorso abbandonavano la pagina a metà o trascinavano fuori dalla stanza il libro. Però ritornavano, sempre. E al ritorno parevano essere maturate, essersi trasformate. Forse rientravano con un mestolo di troppo, o a notte troppo fonda, ma rientravano sicure. E siccome erano sicure, erano anche affettuose. I suoi libri ci guadagnavano. Toccava alla macchina da scrivere

e alla tastiera del computer sopportare allora l'urto. Poi la quiete tornava, il silenzio si spargeva, le dita componevano. Riportavano ordine, chiudevano, sistemavano pagine, allineavano libri, stavolta sui loro scaffali. E gli scaffali venivano ogni tanto riordinati, secondo principi diversi.

I libri di Ludovica, l'ho detto, erano ovunque. E spesso servivano ad altro, non solo ad esser letti. Diventavano basi d'appoggio per lumi, presse per foglie secche, custodie per lenti a contatto. Con la stessa disinvoltura si sostituivano a oggetti d'uso, s'impadronivano di valori emotivi: riempivano le valigie al posto di maglioni e vestiti, trasformavano le sacche da viaggio in macigni da lavori forzati. E Ludovica, piccola, fragile, se li caricava senza un fiato. Li costringeva a seguirla, avesse dovuto far avanzare a calci per i freddi pavimenti degli aeroporti le sacche che li contenevano.

Questi libri partecipavano alla sua vita con una velocità di trasferimento che pochi libri hanno posseduto, con una fluidità tra dentro e fuori propria in genere degli animali domestici che trotterellano dietro i loro padroni. Con lei, come un cane, i libri hanno visto, corso, atteso, pagato, scelto, rischiato. Lei con loro è cresciuta, ha perso e trovato. Con loro ha condiviso parole, mischiato umori, scavalcato regioni e secoli. Con loro ha trovato una famiglia, la sua famiglia. Con loro se n'è andata, cigno tra i cigni. Con la loro traduzione è ritornata per far partecipi anche gli anatrocchi. Con loro ci ha aiutato, delle loro locuzioni ha mischiato i suoi discorsi con noi, trascinando i mistici a cuocere la besciamella e sollevando i bigodini nei regni degli dèi.

I primi libri di Ludovica sono stati libri sottochiave. Erano i libri di mio padre: potevamo maneggiarli solo se autorizzati e sotto stretta sorveglianza. Ludovica invece li prendeva senza permesso e li portava ovunque: li mischiava alla sua stanza, alla sua giovinezza, al suo disordine.

I secondi libri di Ludovica sono stati libri stranieri. L'evaso cambia abiti e non si fa riconoscere. Sotto mentite spoglie prende il largo e va lontano. I secondi libri sono stati zattere, navi. Sono stati viaggi.

I terzi libri di Ludovica sono stati i suoi. Il rientro. Il ritorno in patria. La pericolosità del viaggio diventata potenza. La pelle d'asino buttata e l'abito di sole mostrato al mondo. L'abito con cui voi oggi la ricordate e l'onorate.

Ecco, io credo che ogni libro di Ludovica sia stato vissuto così: prima come una prigionia da forzare, poi come un paese sconosciuto da esplorare e infine come un sapere da organizzare, presentare, distribuire al mondo. Credo che questa sia la storia che i suoi libri possano raccontare e spero che chi li prenda di nuovo in mano possa ascoltarla.